

Si apre oggi la «guerra» di Natale. Contro il muscoloso Rambo il cinema italiano scende in campo con le solite commedie (più brutte che belle). Ma è proprio vero che sotto l'albero lo spettatore vuole solo questo? No, per fortuna che c'è «Tangos»

Le feste natalizie e di Capodanno, Epifania inclusa, sono un appuntamento decisivo per l'industria cinematografica, la punta più alta della stagione, il periodo più propizio ai lauti incassi. E sempre stato così e lo è ancor più oggi. I distributori scendono in campo, agguerriti, per disputare una dura battaglia e per contendersi gli schermi più ambiti mentre gli esercenti cercano di accaparrarsi i film presunti di maggior richiamo.

È una lotta al coltello e a rimetterci talvolta sono i film migliori, i titoli di nobilitazione. Quest'anno, ad esempio, a Roma è stato improvvisamente tolto dal cartellone, per far posto a Fandango, l'argento di Bresson, che in soli dieci giorni aveva portato a casa 28 milioni, una cifra non proprio da trascurare. Ma neanche Fellini, che è uno dei nomi più illustri e conosciuti su scala internazionale, glielo ha fatto con il suo Fred e Ginger ad aprirsi un varco. Morale della favola: 1) essendo tuttora piuttosto elevato il numero dei film rispetto alla diminuita ricettività dell'esercizio, le tenture e l'accesso agli spazi predisposti diventano sempre meno garantiti; 2) a Natale i giochi sono complicati da un affollamento di film distribuiti simultaneamente e spesso in più sale. Gli americani si riservano i mesi di ottobre e di novembre per lanciare sul mercato una gamma di prodotti mirati, destinati a un sicuro successo e giostrano non più di una carta o due per le feste. (E.T. nel 1983; Rambo II nel 1985).

Gli italiani puntano al primato, bloccando a proprio vantaggio le sortite natalizie e puntando su commedie, commedie-lie, commedie musicali, film comici, farse: tutto all'insegna del ridere, ridere, ridere, anche se il divertimento non è assicurato. La scelta è consigliata dall'esperienza, ma nutriamo qualche dubbio sulla sua attuazione, che sembra poco intelligente e razionale. Il difetto sta nell'indimenticabilità delle proposte, nella monotonia di un'offerta che si muove a senso unico e obbliga a drastiche risoluzioni: preferire nel mezzo Sordi e Nuti oppure Fracchia e I soliti ignoti venti anni dopo, e per il resto attingere al palinsesto televisivo molto più variegato e forse finanche più invitanti.

La propensione all'uniformità natalizia corrisponde a una condotta recente. Proviamo a interrogare le collezioni dei giornali. Di questi tempi, nel '45, a Roma, erano in circolazione Le fanciulle delle folie di Robert Z. Leonard, il figlio di Tarzan di Richard Thorpe, La maschera di cera di Michael Curtiz, Quell'incerto sentimento di Ernest Lubitsch e nelle sale di seconda visione furoreggiavano Roma città aperta di Rossellini e La vita ricomincia di Mattoli. Un decennio dopo tocca a Bravissimo di D'Amico, Annie di Hoffmann, Racconti romani di Franciolini, Caccia al ladro di Hitchcock, Pane, amore e... di Risi, Piccola posta di Steno, L'amore è una cosa meravigliosa di King, il figlio di Thorpe. Nel '65 sono in linea Made in Italy di Loy, il principe guerriero di Schaffner, Oggi, domani, dopodomani di Ferreri, De Filippo, Salce, Tutti insieme appassionatamente di Wise, Menage all'italiana di Indovina, La carovana dell'Al-

leluja di J. Sturges, La grande corsa di Blake Edwards, Les parapluies de Cherbourg di Demy. Nel '75 primeggiano Lo squalo di Spielberg, Fratello mare di Quilici, Il giustiziere di Dmytryk, Abbasso tutti, viva noi di Mangini, il caso Raoul di Ponzi, il vento e il leone di Milius, L'anatra all'arancia di Salce, Pasquino sette bellezze di Wertmüller, Il fratello più furbo di Sherlock Holmes di C. Wilder.

La rapida carrellata sui «Natali cinematografici che furono» non vuole alimentare nostalgici, né favorire meccanismi raffronti tra situazioni diverse e impareggiabili, tanto più che dal panorama sono spariti film e generi (ad esempio, il kolossal in costume). Tuttavia, non si sfugge a una constatazione: l'orizzonte s'è ristretto, inclina ad essere sempre lo stesso e non fornisce alternative al fruitore. Siamo al cospetto di un vizio che consiste nell'ossessarsi a procedimenti, formule, combinazioni che sono stati gratificati da larghi consensi, ma adesso richiama di pareri mordente e di annoiati. E tanto più si cade quanto più le circostanze richiederebbero strategie articolate, una differenziazione nelle uscite, la capacità di soddisfare gusti e pubblici diversi. Invece prevale la regola di arrivare l'irraggiungibile, senza badare alle prospettive di più ampio respiro. Non si tiene conto che a Natale la novità è regina, ma che battere su un solo tasto, alla lunga, genera stanchezza o, peggio, insofferenza.

Mino Argentieri



Un'inquadratura di «I Goonies», prodotto da Steven Spielberg

I Goonies cugini buoni dei Gremlins

L'anno scorso Gremlins, adesso I Goonies, anche la «Steve Spielberg Productions» non manca mai agli appuntamenti natalizi. Dato il panorama nostrano, forse è una fortuna. Solo che stavolta al «magician of movies» la ciambella è riuscita meno appetitosa del solito. Del film prodotti e sponsorizzati dai trentasettenne cineasta, questo «Goonies» è infatti più faticoso e stracchiato (non a caso negli Usa ha incassato solo 60 milioni di dollari), come se fosse il frutto di un'alchimia riuscita a metà. Ma basta guardare il nome del regista — Richard Donner — e si spiega tutto. Cinquantaduenne, eclettico ma non particolarmente brillante (diresse il primo Superman, ma il suo film più bello resta il semi-sconosciuto I ragazzi del Max's Bar), Donner c'entra con il mondo di Spielberg come i cavoli a merenda: alla già opaca sceneggiatura di Chris Columbus, lo stesso di Gremlins, egli applica uno stile farsesco-fantastico che funziona a intermittenza. Non c'è perfidia né sentimentalismo, insomma, in questa caccia al tesoro per teen-agers che strizza l'occhio ai vecchi film di pirati (si veda Errol Flynn in Captain Blood), a Stevenson e naturalmente alle avventure letterarie di Tom Sawyer.

Chi sono i «goonies»? Sono i ragazzini della sonnolenta cittadina di Goon Dock, sulla costa pacifica, dove — sentiamo dire all'inizio — non accade mai nulla di eccezionale. L'unica novità è che un quartiere popolare (proprio quello dove abitano i sette «goonies» della storiella) sta per essere raso al suolo per far posto ad un enorme campo da golf. Salti in soffitta per consolarsi, i ragazzi scoprono in mezzo al ciar-pame una mappa ingiallita e un misterioso doblone. E così, più per gioco che per bramosia di ricchezza, cominciano l'avventurosa caccia nelle viscere della terra. Obiettivo: un galeone ricchissimo di ori, gioielli, monete d'oro e ogni altra ricchezza. La prima tappa è un vecchio faro abitato da un trio di maldestri banditi appena evasi dal carcere: da lì, tramite una botola, si scende giù giù per grotte e cunicoli verso l'ambito tesoro. Anche i banditi, però, nascondono un segreto: un mostruoso ma dolcissimo fratello, Sloth, inaspettato da anni in una lurida cantina davanti ad un televisore. Ma non a dirlo, sarà proprio lui, una volta fatta amicizia col goloso Chunk (uno dei sette), a salvare da morte sicura la brigata. Già, perché l'ormai mummificato bucaniere Willy l'Orbo aveva approntato tutta una serie di insidie e trabocchetti per difendere il tesoro dalle avidi mani dei predatori. Va a finire che i ragazzi sbucano all'aria aperta giusto in tempo per salvare il quartiere dagli speculatori (ancorché fuori corso quel doblone d'oro fanno miracoli), punire i banditi e vedere l'antico galeone del loro amico filibustiere salpare a vele spiegate, come un enorme fantasma, verso nuove imprese.

Compendiati e suntuosamente rappresentati, i motivi classici del cinema di Spielberg ci sono tutti: dall'amicizia istintiva verso il «dreak» ripudiato dagli adulti alla satira sulla televisione (un bambino scambia Martin Sheen per Kennedy, avendo interpretato l'attore uno sceneggiato sul presidente ucciso a Dallas); dall'amore per la piccola provincia americana all'autocitazione ironica (il solito poliziotto scettico dice: «Volete che creda anche a questa storiella, dopo quella di quegli autoeletti che si moltiplicano appena il bagnino dalla fantasia che cambia i tristi connotati della realtà all'elogio della curiosità. Anche il biend tra orrore e commedia è quello già sperimentato nelle avventure di Indiana Jones: col sorriso sulle labbra, i sette boyscouts sfiorano corpi decomposti, teschi, organi giganti fatti di ossa, come se stessero camminando dentro una striscia di fumetti).

Al cinema la gente sorride, ma niente di più. Troppo poco per uno come Spielberg.

Michele Anselmi

Nuti alla ricerca del figlio perduto

Reduce dalle trionfali accoglienze al suo Casablanca, Casablanca riscosse al recente Festival di Nizza, Francesco Nuti è ritornato in patria per cogliere altre gratificazioni col nuovo Tutta colpa del Paradiso. Ornella Muti e La vita ricomincia di Mino Argentieri, con il suo sodalizio con Maurizio Ponzi (Madonna che silenzio c'è stasera, Io Chiara e lo Scuro, Son contento), l'attore-cineasta toscano punta con questa ulteriore prova registica su una vicenda soffusa di buoni sentimenti e, peraltro, diluita in troppe digressioni patetiche. Il contributo di abili e in genere poco teneri sceneggiatori come Vincenzo Cerami e Giovanni Veronesi, d'altronde, non tempera minimamente la vena di marcata impronta elegiaca cui fa ricorso in Tutta Colpa del Paradiso tanto il Nuti autore quanto il Nuti attore. Ciò che ne esce è un'opera più ingenua in apparenza di quel che in effetti essa non sia. E, in qualche modo, Nuti dilapid subito, si direbbe, il prestigio, il buon garbo accreditati per le sue gradevoli, simpatiche prestazioni precedenti.

Ma state a sentire che cosa accade. Casamonica Romeo, classe 1955, fiorentino, è un poverocristo che, dopo cinque anni di prigione a causa di una rapina andata male, tenta di ritessere le fila della sua misera, sbrindellata esistenza. Pri- l'figliolo Lorenzo, l'unico essere che gli stia a cuore dopo il naufragio quasi immediato del suo matrimonio con una ragazza tedesca. L'avventuroso viaggio dall'uscita dal carcere alla sua dimora, peraltro, si risolve subito in un mezzo disastro. Dove prima esisteva la casa del buon Romeo, accanto al piccolo mondo di quartiere popolato di amici, di vicini cordiali, si drizzano ora soltanto anonimi palazzoni, nei cui sotterranei vegeta una folla orribile di barboni-punk.

Benché traumatizzato dalla novità, Romeo recupera le sue povere cose — la foto del figlio e poco altro — per poi mettersi alla ricerca di chi ha adottato e cresciuto nel frattempo il suo bambino. Saputo quel che c'era da sapere, Romeo si incammina alla volta di uno sperduto villaggio della Val d'Aosta, ove vivono due giovani coniugi, Celeste e Sandro, i genitori d'acquisto che a Lorenzo hanno dato una casa, affetto, protezione come fosse davvero figlio loro. Là giunto, il nostro eroe, in ormai meschi, tenta l'approccio, più rispettoso, con quelle brave persone, attratto tanto dalle sensibili attenzioni della bella, enigmatica Celeste, quanto dalla semplicità, dall'amichevole atteggiamento dell'indaffarato Sandro.

Insomma, pur tra impacci e titubanze, si instaura tra Romeo e i giovani coniugi che lo ospitano un singolare rapporto di reciproca, tollerante simpatia. Tutto ciò propiziato oltretutto dal fatto che il piccolo Lorenzo è, per il momento, in vacanza e che sarà di ritorno a casa soltanto di lì a poco. Final mente, quando il bambino si rifa vivo, diventa naturale l'affettuosa solidarietà che si avverte per tanti segni tra i due. Va a finire, comunque, che Romeo, pur premiato da un fugace abbandono sentimentale di Celeste, si rende conto che è meglio che Lorenzo continui a credere di essere il figlio di quei due provvidi amici. Ne guadagnerà, in tutto e per tutto, il bambino e al contempo, Sandro e Celeste rinsalderanno il loro vincolo matrimoniale. Così, liturgicamente e canonicamente, tutti vissero, o finsero di vivere, felici e contenti.



Ornella Muti e Francesco Nuti in «Tutta colpa del Paradiso»

Si può ben capire che una vicenda del genere, per quanto gentile, aggraziata, edificante per essere accettabile avrebbe dovuto fare leva su un impianto narrativo-espressivo a dire poco geniale. Invece, Tutta colpa del Paradiso può avvertirsi al più del volenteroso estro di Francesco Nuti e di scarse altre risorse. Così ciò che pretende di essere, all'inizio ed ancor più nel maniero epilogo, una favola esemplare e confortante, si tramuta inesorabilmente in una forzata «mozione degli affetti» che neppure sul piano spettacolare sa compendere la pochezza, la vaghezza degli spunti narrativi originari. Per colmo di confusione, poi, le prestazioni dello stesso Nuti e di una più che mai attenta, inesperta Ornella Muti nei ruoli centrali, risultano assolutamente inadeguate a risolvere le sorti della faccenda. Tanto da lasciare l'amaro in bocca anche al più ben disposto spettatore. E una cosa del genere, proprio per le Feste, è davvero imperdonabile.

Sauro Borelli

Sordi, un guru a Roma

Più templista di così. Sono trascorse appena tre settimane dalla ormai celebre passeggiata in diretta sui carboni ardenti di Mino Damato che gli Sordi, scettico ma non troppo (come vedremo), ci ironizza sopra. Che si tratti solo di una felice coincidenza? Di sicuro Sono un fenomeno paranormale è il giusto suggerito a un anno che ha riportato in auge le manifestazioni dell'occulto. Basti pensare al successo strepitoso, e un po' inquietante, di trasmissioni tv come Mister Q, autentiche sagre del paranormale divorate da un pubblico pronto ad emozionarsi per un cucchiaino piegato. Di rincalzo sono venute le repliche della trilogia cinematografica del Presagio, e infine il clamoroso esperimento di Domenica In, roba da far invidia al povero Prete Liprando (quello della canzoncina di Fo-Jannacci) venuto da Como per il giudizio di Dio.

Come ben sapete, i polemisti hanno polemitizzato, gli scienziati hanno spiegato che la magia, a proposito delle fascine ardenti, non c'entrava niente, i diletti interessati hanno smentito ogni trucco. Nella querelle è intervenuto spiritosamente pure Beppe Grillo, passeggiando senza ustionarsi neanche un po' su una lastra di pizza fumante al pomodoro. Ma ecco che l'Albertone nazionale, con la scusa di riportare il discorso sui giusti binari, va ben oltre l'elogio di Giaccas Casella, elevando addirittura il paranormale a forma di fratellanza universale. Il santone Babascio non sarà Dio ma poco ci manca; e ci sa tanto che dietro la tragicomica avventura del razionalissimo Roberto Razzi travolto dal piacere dell'occulto si cela una stocata non proprio elegante alle sicurezze materialiste dell'uomo moderno. Non a caso, nel finale, l'ormai attonito giornalista ascenderà al cielo dopo aver ridato la gamba sinistra ad una bambina storpia.

Ma forse esageriamo noi nell'intravedere tanta vis polemica nella sceneggiatura firmata a otto mani da Sordi, Romoli, Corbucci e Zapponi. Forse si voleva solo far sorridere il pubblico delle feste prendendo a pretesto un argomento di moda. Tutto ruota attorno alla progressiva trasformazione di Roberto Razzi (Sordi, appunto) da coriaceo «schiaffapantoni» alla Piero Angelica in sfegaiato paragnosta. All'inizio del film lo vediamo intento a smascherare pubblicamente maghi, guru, facheri e guaritori vari. Il pubblico è con lui, le tv se lo contendono, gli scienziati appoggiano; insomma, è il razionali-

amo positivista incarnato, il che non impedisce al figlio picchiato, fissato con la cibernetica, di disegnare imbarazzanti falli sul computer. Ma tant'è. Caduto in coma profondo in seguito ad una botta in testa, il Razzi si risveglia in preda a strani tremori. L'occhio dilatato, i capelli dritti, il gesto inarticolato, il nostro eroe razionale comincia a dare i numeri. Si tratta di fenomeni paranormali incontrollabili (era anche il titolo italiano di un film tratto dal romanzo di Stephen King Firestarter), ma così incontrollabili da provocare gravi terrificanti. Sarà la dolce segretaria Olga (Eleonora Brigliadori) a convogliare tutta quell'energia sui binari della bontà, in vista di una conversione definitiva che avverrà sulle rive del Gange.

Diretto con occhio distratto da Sergio Corbucci e interpretato da un Alberto Sordi più giungla del solito, Sono un fenomeno paranormale è una commedia di pronto intervento che costeggia la satira di costume senza mai graffiare. Gli effetti speciali sono poco speciali e le trovate non sempre di grana fina (davano a Pippo Baudo Razzi fa organizzare declina di mente col solo potere del suo sguardo). Ma scriverlo serve forse a qualcosa?

mi. an.



Alberto Sordi in «Sono un fenomeno paranormale»

Ma stavolta faccio festa

di CARLO VERDONE

Perché non esco a Natale con Troppo forte? Perché è un errore. Perché mi piace stare fuori dalla mischia. Perché questa cosiddetta sfida all'ultimo fotogramma è un gioco al massacro. E vero, l'anno scorso — con I due carabinieri — feci anch'io il mio film di Natale: ma l'operazione era manifestata, chiara. C'eravamo io e Montezano, un titolo che funzionava una miscela di comicità e di avventura che rispondeva ai canoni della famosa strenna natalizia. Andò bene in tutt'Italia (non solo a Roma) e non mi pento di averlo fatto. Ma quest'anno no, l'ho fatto scritto perfino sul contratto. Volevo passare le feste in pace, senza star dietro come un maiale a diventare matti e viene il mal di fegato — ai bollettini degli incassi. Quando esce un tuo film a Natale devi essere preparato a tutto. Se comincia male, ogni festivo è una coltellata. E una settimana dopo, quando ti smontano il film, sei ridotto ad uno straccio. Ma chi me lo fa fare? Meglio aspettare: a fine gennaio le sale saranno libere, ci sarà meno concorrenza, e forse il pubblico potrà vedere con più piacere, fuori dall'atmosfera di un po' «drotoga» delle feste, il mio film. Almeno spero, anche se già qualcuno mi ha fatto arrivare un messaggio del genere: «Verdone non esce a Natale? Vuol dire che il suo film non fa ridere».



In realtà, è tutta colpa del mercato. I tempi di sfruttamento commerciale sono sempre più stretti, si fabbricano i film col computer, prima si fanno i contratti con gli attori e poi si scrive la storia. Del resto, è noto che prima dei festival di novembre il cinema non ingrana, e che al primo tiepido sole di marzo la stagione è già bella che finita. Sono cinque-sei mesi, sui quali i produttori scommettono quello che hanno. Conta solo l'idea commerciale, e questo — anche a me che faccio film per il grande pubblico — non va giù. Provate a fare uscire Colpo di spugna a Natale e vedrete quanto resta in cartellone.

E allora lo dico: facciamo film più belli, non trattiamo il pubblico da cretino, risciammo un po' di più. Perché se è vero che a Natale la gente, al cinema, vuole divertirsi con la commedia o con l'avventura, è altrettanto vero che le accoppiate e le sparatorie, da sole, senza un briciolo di fantasia, non funzionano più.

Quanto a me, al Verdone spettatore, sarò quest'anno più selettivo che mai. Andrò a vedere Tutta colpa del paradiso perché Nuti è un attore in crescita, un autore che mette il cuore in ciò che fa; Rambo 3 perché, dite quello che vi pare, ma a me Stallone diverte sempre; e Tangos di Solanas perché credo che il vero cinema di qualità non sia una specie rara in via d'estinzione ma uno spettacolo per tutti.